

1. *Il significato del postulato dell'avalutatività di Max Weber*

È stato Wilhelm Hennis, grande conoscitore di Weber, a puntualizzare con la consueta precisione come nessun altro tratto della dottrina weberiana fosse divenuto così dominante «per lo spirito e l'autocomprensione della scienza» nel XX Secolo, fino ad acquisire «carattere di autoevidenza», al pari della pretesa elevata da Weber circa l'avalutatività (*Wertfreiheit*) della scienza (HENNIS 1992, 97). E sempre lui, rincarando la dose, ha poi aggiunto che tale esigenza avrebbe acquisito nel corso del tempo «lo *status* di un imperativo scientifico» (HENNIS 1992, 97 s.).

Per rendersi conto di quanto esatto sia tale rilievo basti pensare che non capita spesso nel mondo scientifico di organizzare un convegno di più giornate – documentate ora nella raccolta di volumi *Werte in den Wissenschaften* apparsa nel 2006 (ZECHA 2006a) – in occasione del centesimo anniversario

della pubblicazione d'un saggio spiccatamente metodologico (ci si riferisce al c.d. "saggio sull'oggettività": WEBER 1904a; al riguardo KEUTH 1989, 12 ss.).

Naturalmente il postulato dell'avalutatività di Max Weber condivide il destino di molti classici: spesso citati, ma di rado esattamente compresi.

Nel caso di specie, però, a questa considerazione generale si somma un aspetto ulteriore e decisivo. Il postulato dell'avalutatività di Max Weber, infatti, è stato oggetto di fraintendimenti, distorsioni e gravi errori interpretativi in misura così incomparabilmente elevata (§ 2) da rendere al tempo stesso necessaria e urgente una ricostruzione della effettiva posizione di Weber (§ 3). Solo in questo modo, invero, si può inquadrare in modo plausibile la questione centrale dell'effettiva "professione" dello scienziato e insieme quella del "significato" della stessa scienza (§ 4).